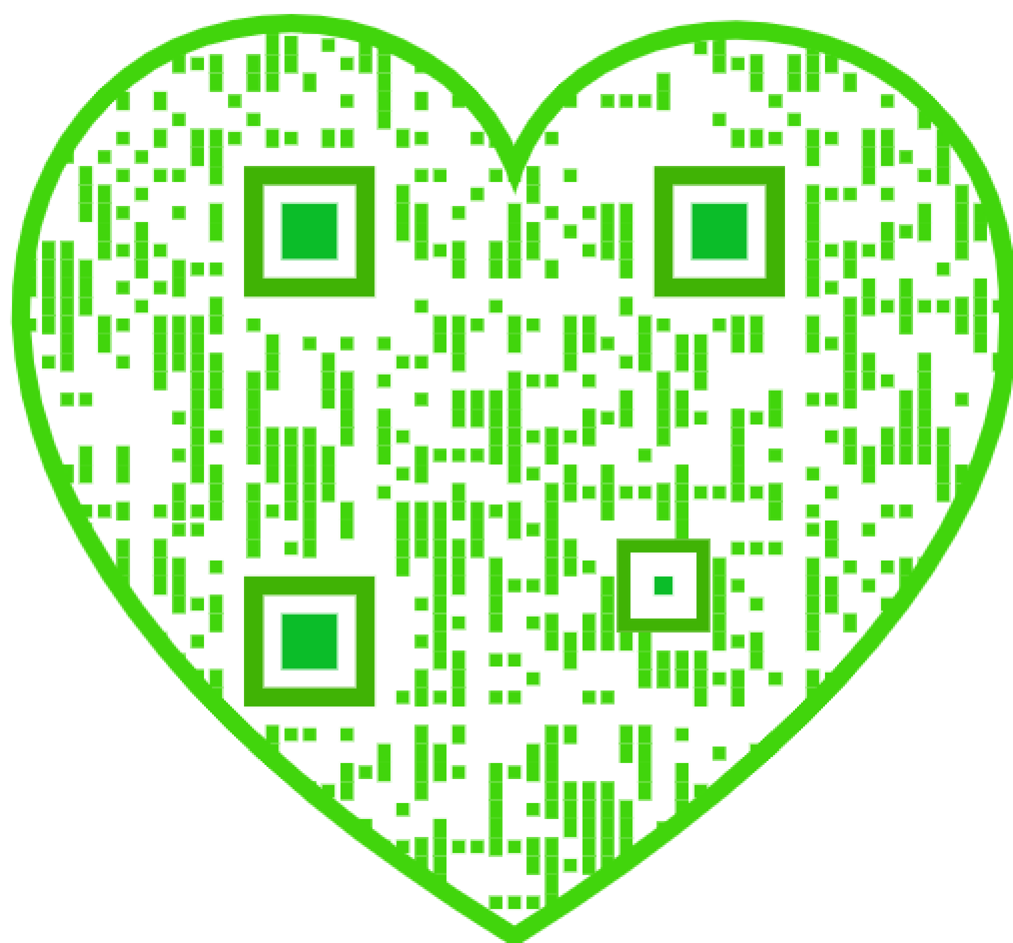
Joe R. Lansdale

Deadman's Road

Titolo originale: *Deadman's Road*
Traduzione di Andrea Carlo Cappi
© 2006 Joe R. Lansdale

Illustrazione di Marco Giannulli



Sommario

Introduzione all'edizione Bluebook 3
Introduzione di Andrea Carlo Cappi 4
Deadman's Road 6
I 6
II 11
III 19

Introduzione all’edizione Bluebook

Il romanzo breve che viene qui presentato è un inedito del 2006 dello scrittore Joe R. Lansdale, apparso sul numero 6 (marzo 2008) di *M-Rivista del Mistero*. La traduzione è curata dal fondatore stesso e redattore della rivista, Andrea Carlo Cappi, a sua volta prolifico scrittore (anche sotto gli pseudonimi di François Torrent, Alex Montecchi ed Andrew Cherry) di romanzi e saggi, e traduttore di molti famosi scrittori stranieri (come per esempio Matilde Asensi).

Scritto nel 2006, *Deadman’s Road* appare nel numero della primavera 2007 della rivista *Subterranean*: il sito ufficiale della rivista (subterraneanpress.com) lo offre ancora liberamente (in lingua originale).

Il personaggio del predicatore Jebidiah Rains viene creato da Lansdale nel suo *Dead in the West* (2005) e, oltre a *Deadman’s Road*, appare anche nel racconto *The Gentleman’s Hotel*, raccolto nell’antologia *The Shadows Kith and Kin*.

Introduzione

di Andrea Carlo Cappi

Nato a Gladewater Texas, nel 1951, Joe R. Lansdale vive con la moglie Karen a Nacogdoches, la stessa città in cui Davy Crockett fondò il governo provvisorio del Texas prima della battaglia di El Alamo. Dal 1980 Lansdale è attivissimo come autore di racconti, romanzi, sceneggiature per fumetti e cartoni animati.

Il pubblico italiano lo ha scoperto con i due romanzi di fantascienza *La notte del drive-in* e *Il giorno dei dinosauri*, usciti su “Urania” Mondadori e riuniti in seguito in unico volume da Einaudi, editore che ha pubblicato anche *La sottile linea scura*, *Tramonto e polvere*, e il ciclo con protagonisti Hap e Leonard: *Una stagione selvaggia*, *Mucho Mojo*, *Il mambo degli orsi*, *Bad Chili*, *Rumble Tumble* e *Capitani oltraggiosi*. È da poco uscito inoltre *La notte del Drive-in 3*. La casa editrice Fanucci, invece, ha in catalogo *Atto d’amore*, *Il lato oscuro dell’anima*, *Freddo a luglio*, *L’ultima caccia*, *Freddo nell’anima* (già edito nei “Neri Mondadori” come *Fiamma Fredda*), *Il valzer dell’orrore*, *In fondo alla palude* (già edito nel “Giallo Mondadori” come *Sotto gli occhi dell’alligatore*), *L’anno dell’uragano*, *Echi perduti*, L*a ragazza dal cuore di acciaio* e la raccolta di racconti *Maneggiare con cura*. Dal romanzo *Bubba Ho-Tep* (edito in Italia da Addictions-Magenes) il regista Don Coscarelli ha tratto nel 2002 il film omonimo con Bruce Campbell.

Le opere di Lansdale spaziano dal noir al fantastico, passando per il romanzo storico e spesso mescolando i generi. Ha sceneggiato episodi a fumetti di Conan e Batman e dai suoi testi sono state tratte le graphic novel *Dead in the West* e *Laggiù nel profondo*. Ha scritto storie per cartoni animati di Superman e di Batman, personaggio al quale ha dedicato anche il romanzo *La lunga strada della vendetta* (edito in Italia da BD). Oltre ai fumetti, le sue passioni sono la musica di Johnny Cash e le arti marziali: maestro in varie discipline, Lansdale ha fondato una sua scuola e un suo stile, chiamato Shen Chuan (“pugno dello spirito”).

Ha scritto numerose storie western, spesso contaminate con il thriller, l’orrore e il fantastico: una di queste, il romanzo *Magic Wagon*, sarà pubblicata prossimamente da Fanucci. Tra i suoi ispiratori in questo campo c’è la serie western della DC Comics (la stessa casa editrice dei fumetti di Batman) sul personaggio di Jonah Hex creato da John Albano: ad Hex, Lansdale ha dedicato una miniserie in cinque episodi, *Two-Gun Mojo*, poi raccolta in un volume edito in Italia dalla Magic Press. Quello che state per leggere è un tipico western-horror lansdaliano.


DEADMAN'S ROAD
Romanzo breve di
Joe R. Lansdale

Deadman’s Road

I

Il sole era un batuffolo scivolato all’orizzonte in un’esplosione di sangue e la luna, bianca e piena, un enorme gomitolo di spago rotolato nel cielo. Il reverendo Jebidiah Rains la guardava splendere sopra gli alberi, circondata da spruzzi di stelle al calor bianco nel cielo nero come la morte.

Il sentiero era stretto e gli alti pini ai due lati sembravano protendere i loro rami davanti e dietro di lui, come a sbarrargli il cammino e la fuga. Il cavallo, esausto, procedeva lentamente a testa bassa ma Jebidiah si sentiva troppo debole per spronarlo. Era troppo stanco persino per pensare. Ma una cosa aveva chiara in mente: era un uomo del Signore e odiava Dio, odiava quel figlio di puttana con tutto il suo cuore.

Sapeva che Dio ne era al corrente e che a Lui non importava, perché Lui aveva la certezza che Jebidiah era il suo messaggero. Non uno di quelli del Nuovo Testamento, uno del Vecchio: duro, pugnace, sicuro di sé, vendicativo e integerrimo. Un uomo che avrebbe preso a calci Mosè e sputato in faccia allo Spirito Santo, prima di strappargli il suo scalpo celestiale e gettarlo alla furia dei quattro venti.

Fosse stato libero di scegliere, Jebidiah non avrebbe voluto essere lo spietato messaggero di Dio, ma quello era il suo destino: se lo era guadagnato con i suoi peccati e, per quanto ci provasse, non riusciva a liberarsene. Sapeva che se si fosse arreso e avesse voltato le spalle a quella maledizione che Lui gli aveva inflitto, gli sarebbe toccato bruciare all’inferno per l’eternità. Il Signore gli aveva prescritto di continuare, qualunque cosa Jebidiah provasse nei confronti del suo spietato padrone. Il suo non era un Signore misericordioso, non Gli importava dell’amore di nessuno. Per Lui contavano soltanto obbedienza, servitù e umiliazione. Era per questo che Dio aveva inventato la razza umana: per divertirsi.

Mentre Jebidiah rifletteva sulla questione, il sentiero svoltò e si fece più largo. Più avanti, tra i ceppi d’albero, si apriva una radura al centro della quale sorgeva una capanna di tronchi, con accanto, poco più grande, una legnaia. Le tende alla finestre, ritagliate da sacchi di farina, lasciavano filtrare all’esterno una luce arancione. Il reverendo, che si sentiva stanco, affamato, assetato e affranto, si diresse da quella parte.

Si fermò a breve distanza e si protese in avanti sulla sella. «Ehi, della capanna!», disse a gran voce.

Attese, chiamò ancora e stava per farlo di nuovo quando la porta si aprì e ne uscì un uomo sul metro e cinquantacinque, con un grosso cappello floscio sulla testa e un fucile in mano. «Chi è che grida? Hai una voce che sembri una rana.»

«Reverendo Jebidiah Rains.»

«Non sarai venuto a fare prediche, vero?»

«Nossignore. Le trovo inutili. Sono qui a supplicare un posto nella vostra legnaia per passare la notte sotto un tetto. Qualcosa per il mio cavallo, qualcosa per me se ne avete. Qualsiasi cosa, purché ci sia dell'acqua.»

«Be'», disse l'uomo, «Stasera vengono tutti da me, a quanto sembra. Ce ne sono altri due e abbiamo appena messo il culo a tavola. Ce n'è anche per te da mangiare: fagioli caldi e pane vecchio.»

«Vi sono molto obbligato, signore», disse Jebidiah.

«Obbligato quanto vuoi, ma intanto salta giù da quel ronzino, mettilo in legnaia e vieni a riempirti la pancia. Mi chiamano Old Timer, ma non sono così vecchio, è solo che ho perso quasi tutti i denti e ho un piede zoppo perché me l'ha schiacciato un cavallo. C'è una lanterna, appena dentro la legnaia: accendila, poi spegnila quando hai finito e vieni in casa.»

Dopo avere strigliato il cavallo e avergli dato cibo e acqua, Jebidiah entrò nella capanna e con un gesto plateale spalancò il lungo spolverino nero, rivelando i due revolver dal calcio d'avorio, convertiti al calibro 44. Le fondine, strette ai fianchi, erano inclinate in avanti: al reverendo piaceva portare le pistole in quel modo, non alla maniera dei banditi, in modo che si adattassero ai movimenti naturali delle sue mani. Quando le estraeva, rapido come le ali di un colibrì, alzava il cane con il pollice e le faceva tuonare, sputando piombo con un'accuratezza stupefacente: era capace di piantare un tappo in una bottiglia a cento passi, anche con poca luce. Aveva deciso di far vedere che era armato perché i presenti sapessero che, in caso di imboscata, lo avrebbero trovato pronto.

Con una mano spinse indietro il cappello, scoprendo il grigio all'attaccatura. Pensava che portarlo in quel modo gli desse un'aria più disinvolta. Non era così. I suoi occhi sembravano sempre tizzoni ardenti su un volto infuriato.

L'interno della capanna era illuminato da una lampada che produceva un forte odore di kerosene. Riccioli di fumo nero si mescolavano a quello grigio che usciva dalla pipa di Old Timer e dalla sigaretta di un giovanotto con un distintivo appeso alla camicia. Al fianco di questi, seduto su un ceppo di legno vicino al caminetto – troppo caldo per la stagione, ma in quel momento serviva a riscaldare una pentola di fagioli – c'era un uomo di mezz'età con la pancetta e una faccia che sembrava una calamita per oggetti contundenti. Aveva il cappello leggermente all'indietro e un ciuffo sudaticcio di capelli color grano sulla fronte. Teneva in bocca una sigaretta, per metà in cenere, e si dondolava sul ceppo. Jebidiah notò che era ammanettato.

«Mi hanno detto che sei un predicatore», disse l'uomo, gettando nel caminetto il mozzicone. «Qui non siamo nel paese di Dio.»

«Il guaio è», disse Jebidiah, «che è proprio questo il paese di Dio». L'uomo in manette sbuffò e fece un sogghigno.

«Predicatore», disse il giovanotto, «mi chiamo Jim Taylor. Sono uno dei vice dello sceriffo Bradley, a Nacogdoches. Sto portando quest'uomo laggiù per il processo e, se tutto va bene, per l'impiccagione. Ha fatto fuori un tale per prendergli il fucile e il cavallo. Vedo che andate in giro armato: pistole vecchio stile, ma buone. Da come le portate, sospetto che sappiate anche come usarle.»

«Dicono che quando miro a qualcosa lo colpisco», rispose Jebidiah, accomodandosi su una sedia traballante, davanti a un tavolo egualmente traballante.

Old Timer prese qualche piatto di latta, si grattò il culo con un lungo cucchiaio di legno, poi afferrò uno straccio per sollevare la pentola senza scottarsi le mani. Tolse il coperchio e usò il cucchiaio grattaculo per piazzare mucchietti di fagioli nei piatti. Poi mise in tavola una caraffa e tre bicchieri di legno, che riempì d'acqua fino all'orlo.

«Il fatto è», riprese il vicesceriffo, «che un po' di aiuto mi farebbe comodo. È un giorno o due che non dormo bene e non so se mi posso fidare di questo qui. Mi chiedevo se voi e Old Timer non potreste guardarmi le spalle fino a domattina. Mi farebbe piacere se poteste viaggiare con me domani, a mo' di scorta. Mi serve qualcuno che sappia maneggiare la pistola. Lo sceriffo potrebbe darvi qualche dollaro per il disturbo.»

Old Timer, come se non lo avesse sentito, mise davanti a loro una ciotola di focacce ammuffite. «Le ho fatte una settimana fa. Si sono un po' guastate, ma si può raschiare via la muffa. Ma attenti: sono così dure che, se ne tirate una in testa a una gallina in corsa, la stendete. Quindi occhio ai denti.»

«È così che hai perso i tuoi, Old Timer?» fece l'uomo in manette.

«Forse qualcuno.»

«Che ne dite, predicatore?» riprese lo sceriffo. «Potete concedermi un po' di sonno?»

«Il problema è che anch'io ho bisogno di dormire», rispose Jebidiah. «Ho avuto parecchio da fare e sono, come si suol dire, a pezzi.»

«A quanto pare sono l'unico in forma», disse l'uomo in manette.

«No», fece Old Timer. «Anch'io sto benissimo.»

«Allora siamo solo io e te», stabilì il prigioniero. Sorrise, come se ciò significasse qualcosa.

«Dammi una ragione, amico», disse il vicesceriffo. «Ti faccio un buco in testa e ti getto in un termitaio.»

L'uomo in manette sbuffò un'altra risata. Sembrava proprio divertirsi.

«Potremmo fare i turni», propose Jebidiah. «A voi va bene, Old Timer?»

«D'incanto», rispose questi, riempiendo un altro piatto di fagioli per darlo al prigioniero.

L'uomo sollevò le mani ammanettate per prenderlo e chiese: «E io con cosa mangio?»

«Con la bocca. Non ho altri cucchiai e non ti do certo un coltello.»

Il prigioniero ci pensò su, sogghignò, sollevò il piatto e appoggiò la faccia al bordo, per versarsi i fagioli in bocca. Poi abbassò il piatto e masticò. «Con cucchiaio o senza, sanno di bruciato.»

Jebidiah si infilò una mano nello spolverino, prese un coltello, lo aprì e se ne servì per raschiare i fagioli dal piatto e togliere la muffa da una focaccia.

«Vieni a tavola, giovanotto», disse Old Timer al vicesceriffo. «Prendo il fucile e se questo fa una mossa che non sia mangiare, lo spiaccico sul caminetto con tutti i fagioli che ha in corpo.»

Old Timer se ne stava seduto con una doppietta appoggiata a una gamba, puntata distrattamente verso l'uomo in manette.

Durante la cena, il vicesceriffo raccontò tutte le malefatte del suo prigioniero: aveva ucciso donne e bambini, sparato a un cane, a un cavallo e, giusto per il gusto di farlo, abbattuto un gatto da uno steccato a colpi di pistola; aveva dato fuoco a una casa con una donna dentro, aveva stuprato, aveva ficcato un bastone in culo a uno sceriffo prima di ammazzarlo e molto probabilmente aveva sparato ad altri animali che avrebbero potuto essere utili a qualcuno. In sostanza, era spietato tanto con gli esseri umani quanto con le bestie.

«Gli animali non mi sono mai piaciuti», spiegò l'uomo in manette. «Hanno le pulci. E la donna in quella casa puzzava da morire. Avrebbe dovuto mangiare meglio. Bisognava bruciarla.»

«Chiudi il becco», disse il vicesceriffo. Poi, indicando il prigioniero: «Questo tale si chiama Bill Barrett ed è il peggio del peggio. Il fatto è che non sono solo stanco, sono pure ferito. Abbiamo scambiato qualche colpo e, se non lo avessi colto di sorpresa, adesso non sarei qui. Mi ha preso di striscio a un fianco. C'è stato un bel pestaggio e alla fine l'ho messo a terra picchiandogli la canna della pistola sulla zucca una mezza dozzina di volte. Non è una ferita grave, la mia, ma ho perso sangue per un paio di giorni. Sono indebolito. Se mi accompagnate, predicatore, le sarò molto grato.»

«Ci penserò», disse Jebidiah. «Ma ho i miei impegni.»

«E a chi volete predicare qui, a parte noi?» chiese il vicesceriffo.

«Non ci pensate neanche», intervenne Old Timer. «Tutte quelle scemate su Gesù mi stanno sulle palle. Le prediche mi fanno venire voglia di ammazzare il predicatore e tagliarmi la gola. È come essere legati sopra un nido di formiche rosse affamate.»

«A questo punto della mia vita», disse Jebidiah, «sono d'accordo.»

Vi fu un momento di silenzio in risposta alla sua frase, poi il vicesceriffo si rivolse a Old Timer. «Qual è la strada più veloce per Nacogdoches?»

«Oh, be', puoi andare avanti dritto. Dopo un po', diciamo a trenta miglia, trovi una strada che va a sinistra. Ti dovrebbe portare proprio a Nacogdoches: sono altre dieci miglia, anche se prima di arrivarci devi girare a destra da qualche parte. Non ti so dire dove, me lo ricordo solo se lo vedo. In tutto, se tenete il passo, dovreste metterci due giorni.»

«Potresti venire con noi. Così sarei sicuro di trovare la strada.»

«Potrei», disse Old Timer. «Ma non voglio. Non sono più molto bravo a cavalcare. Se sto in sella troppo tempo mi fanno male le palle. L'ultima volta che l'ho fatto, mi è toccato sedermi con sotto una padella di acqua calda e sale, e tenerle a mollo per un'ora o giù di li, altrimenti non mi stavano più nei pantaloni.»

«A me fanno male solo a sentirti parlare», disse il prigioniero. «Quella sarà stata l'unica volta che hai avuto coglioni da uomo, vecchia scoreggia. Avresti dovuto tenerteli gonfi.»

Old Timer tirò indietro i cani alla doppietta. «Potrebbero scattare.»

Bill si limitò a sogghignare, appoggiando la schiena al caminetto. Poi si tuffò in avanti.

Per un attimo Old Timer parve sul punto di aprirgli il petto a fucilate, ma poi si rese conto di cos'era successo. «Oh, sì. Scotta, stupido. Perché credi che lo chiamino focolare?»

Bill si risistemò con la schiena contro le pietre. «Taglierò l'uccello a questo vice, poi tornerò qui, te lo farò friggere e ti costringerò a mangiarlo.»

«Cagherai e scivolerai nella tua merda», replicò Old Timer. «Ecco come finirai.»

Quando tornò la calma, il vicesceriffo si rivolse al vecchio. «Non c'è una strada più corta?»

Old Timer ci pensò per un momento. «Nessuna che ti piacerebbe prendere.»

«In che senso?»

Lentamente, Old Timer rimise a posto i cani della doppietta, sorridendo alla volta di Bill. Poi si girò verso il vicesceriffo. «Be', c'è Deadman's Road.»

«E cos'ha che non va?»

«Un sacco di cose. Una volta la chiamavano Cemetery Road. Fino a un paio di anni fa.»

Jebidiah si incuriosì. «Parlateci di questa strada, Old Timer.»

«Ecco... non è che credo a certe fesserie, ma girano storie riguardo a quella strada e le ho sentite da una persona che per me è la bocca della verità.»

«Storie di fantasmi, proprio quello che ci voleva», fece Bill.

«E quanto ci farebbe risparmiare, per arrivare a Nacogdoches?» chiese il vicesceriffo.

«Quasi un giorno», rispose Old Timer.

«Accidenti. È quella la strada che dobbiamo prendere.»

«La svolta non è lontano da qui, ma non te la raccomando», disse il vecchio. «Non sono tanto per Gesù, ma agli spiriti e a quelle cose lì ci credo. Quando vivi nei boschi, vedi cose strane. Ci sono dèi che non c'entrano niente con Gesù e Mosè e tutti gli altri. Ci sono dèi più antichi. Gli indiani ne parlano.»

«Non ho paura di nessun dio indiano», disse il vicesceriffo.

«Può darsi di no, ma questi dèi non piacciono neanche agli indiani. Non sono i loro. Sono più antichi di qualsiasi tribù. Gli indiani cercano di non disturbarli. Adorano i propri dèi.»

«E perché questa strada sarebbe diversa dalle altre?» volle sapere Jebidiah. «Che cosa c'entrano gli dèi antichi?»

Old Timer rise. «Vuoi sfidarlo, eh, reverendo? Vuoi fargli vedere quanto è forte il tuo Dio? Se tu non fossi un predicatore, saresti un pistolero, si vede. O forse è proprio questo che sei: un predicatore-pistolero.»

«Non mi piace così tanto il mio Dio», disse Jebidiah. «Ma mi è stato imposto un dovere: scacciare il male. Il male come lo vede il mio Dio. Se questi dèi sono malvagi e si trovano sul mio cammino, allora li devo affrontare.»

«Per essere malvagi, lo sono», disse Old Timer.

«Raccontate», lo esortò il predicatore.

II

«Gil Gimet allevava api e produceva miele», cominciò il vecchio. «Viveva vicino alla Deadman’s Road, che allora si chiamava Cemetery Road, perché ci sono delle tombe, laggiù. Tombe di spagnoli: qualcuno dice che dei *conquistadores* sono capitati da queste parti e non se ne sono più andati. So che ci sono sepolti anche degli indiani, i primi convertiti al cristianesimo, perché ci sono lapidi e croci con sopra nomi indiani. Forse erano mezzosangue: c’erano parecchi matrimoni tra razze diverse, da queste parti. Insomma, là sotto c’è gente di ogni genere. Alla fossa non importa di che colore sei, perché alle fine diventiamo tutti color terra.»

«Diavolo», fece Bill, «tu sei già del color terra. E puzzi anche come terra vecchia.»

«Continua così, *mister*, e sarà il becchino a pulirti il culo.» Old Timer alzò di nuovo i cani della doppietta. «Potrebbe partire un colpo per sbaglio. Succede. Chi direbbe il contrario?»

«Io no», intervenne il vicesceriffo. «A me daresti meno problemi da morto, Bill.»

Il prigioniero guardò Jebidiah. «Già, ma il predicatore non sarebbe d’accordo, vero reverendo?»

«A dire il vero, non mi importa che tu viva o muoia. Non sono un uomo di pace e non sono uno che perdona, anche se a me non hai fatto niente. Siamo tutti colmi di peccato. Forse nessuno di noi si merita il perdono.»

Bill chinò le spalle. Nessuno era dalla sua parte, neanche remotamente.

Old Timer riprese il suo racconto. «Questo allevatore di api, Gimet, non era granché come persona. Tutti lo consideravano un bastardo. Lo conoscevo e non mi stava simpatico. Una volta l’ho visto prendere un cagnolino e tagliargli la coda con un coltello solo perché pensava che fosse divertente. Il cane era di un ragazzo che ha cercato di fargliela vedere e lui lo ha ferito a un braccio. Da queste parti non c’è una vera legge, sapete, e nessuno ha avuto il coraggio di fare niente. Me compreso. E Gimet ne ha combinate un sacco, ha persino ammazzato un paio di uomini, con la scusa della legittima difesa. Quando c’era di mezzo lui, finiva sempre che c’era qualcuno morto, ferito o umiliato.»

«Il nostro Bill potrebbe essere suo fratello» commentò il vicesceriffo.

«Oh, no», disse Old Timer, scuotendo il capo. «Questa merda non vale niente in confronto a quel bastardo di Gimet. Lui viveva in una baracca vicino alla Cemetery Road, allevava le sua api e vendeva il miele alla comunità più avanti. Quasi una cittadina, tutto sommato. La chiamano Schow, perché ci viveva uno di nome Schow che è crepato e finito in pasto ai maiali. Proprio nel suo porcile: si era chinato per dar loro da mangiare e loro hanno mangiato lui. Poi sul posto hanno messo su una rivendita e da qui è venuto il nome. Era lì che Gimet vendeva il suo miele e, anche se lui era uno stronzo, il miele era il più buono che avessi mai assaggiato: scuro, denso, più dolce dello zucchero. Dev’essere per questo che l’ha sempre fatta franca. Alla gente non vanno gli assassinii, ma il suo miele piaceva a tutti.»

«Questa storia va da qualche parte?» chiese Bill.

«Se non ti piace come la racconto, perché non pensi alla corda che ti metteranno al collo? Così avrai la mente occupata, spiritoso.»

Bill fece un grugnito e si girò sul ceppo, per dimostrare il suo disinteresse.

«Be’, allora, miele o no, dolce o no, tutto ha una fine. Gimet si prese una cotta per una ragazzina, Mary Lynn Twoshoe. Una mezza indiana, davvero bella: capelli neri come il fondo di un pozzo, occhi dello stesso colore, lineamenti fini come quelli delle attrici nelle fotografie dei teatri. Non arrivava al metro e cinquanta e aveva i capelli che scendevano lungo tutta la schiena. Suo papà era morto, portato via dal vaiolo, ed era malaticcia anche la mamma, che fabbricava scope con rami e paglia, ne vendeva qualcuna e campava con un orto e un maiale. Quando è successa questa storia, Mary Lynn doveva avere tredici o quattordici anni, non di più.»

«Se devi raccontare una storia», disse Bill, «non menare il can per l’aia.»

«Allora ti interessa?» chiese Old Timer.

«Che altro ho da fare?»

«Andate avanti», esortò Jebidiah. «Diteci di Mary Lynn.»

Old Timer assentì. «Gimet si prese una cotta. La vide che portava alla rivendita le scope fabbricate dalla mamma, l’aspettò, la prese su e la caricò in sella che scalciava e gridava, come se fosse un sacco di farina. Voleva portarsela a casa. Mack Collins uscì dalla rivendita e cercò di fermarlo... Be’, gli disse qualcosa, che non doveva farlo. Così mi hanno raccontato. Mack non ha insistito molto e non posso biasimarlo: era sempre bene non far incazzare Gimet. Be’, quel bastardo rispose: ‘Dài a sua mamma un vaso grosso di miele e dille che è per sua figlia. Gliene regalo uno o due in più, se la carne è dolce come spero’. E detto questo diede una pacca sul culo di Mary Lynn e se ne andò con lei.»

«Già mi è simpatico», disse Bill.

«Hai cominciato a irritarmi», intervenne Jebidiah. «Posso suggerirti di chiudere la bocca, prima che te la spazzoli con la pistola?»

Il prigioniero guardò il predicatore, ma gli occhi di questi erano scuri e minacciosi come le canne della doppietta di Old Timer.

«Il resto della storia non è bello», riprese il vecchio. «Gimet si portò a casa la ragazzina e fece i suoi comodi con lei. Così tante volte che quasi l’ammazzò. Poi la lasciò andare, o si ubriacò a un punto tale che lei riuscì a fuggire. Quando ebbe percorso Cemetery Road fino ad arrivare in città... be’, aveva perso troppo sangue per come era stata usata. Non ce la fece: tirò avanti un giorno, poi morì per l’emorragia. Sua madre si alzò dal letto in cui giaceva malata e a dorso di mulo arrivò alle tombe lungo Cemetery Road. Ve l’ho detto che era indiana e conosceva certe cose loro e sapeva di quei vecchi dèi che non erano gli dèi della sua gente, ma lei li conosceva. Sapeva di certi segni da tracciare nella terra del cimitero. Non è che so tutta la storia, ma la donna fece delle cose su una vecchia tomba e l’ultima fu tagliarsi la gola. Morì proprio lì, con il sangue che scorreva sulla pietra e quei disegni tracciati nel terreno.»

«Non vedo che cosa ci abbia guadagnato», disse il vicesceriffo Taylor.

«Forse niente, ma la gente pensa che qualcosa abbia ottenuto. La comunità era stanca delle prepotenze di Gimet, ormai non ne poteva più. Andarono da lui in massa per impiccarlo o spararagli o quello che ci voleva. Ma quando arrivarono alla sua baracca, lo trovarono fuori, morto. Gli occhi gli erano stati strappati o erano schizzati dalle orbite. Gli era stata strappata la pelle dalla testa, lasciandogli il cranio e qualche capello. Aveva il petto squarciato e gli organi non c’erano più, solo le ossa. Le api gli avevano fatto il nido nel petto e si erano messe a fabbricare il miele: gli uscivano

dallo squarcio, dalla bocca, dagli occhi vuoti, dal naso... o dove prima c'era il naso. Immagino che se lo rovesciavano e gli tiravano giù i pantaloni, gli uscivano api anche dal buco del culo.»

«Com'è che non c'eri anche tu?» chiese Bill. «Com'è che è tutta roba che hai sentito dire?»

«Perché quando c'era di mezzo Gimet me la facevo sotto», ammise Old Timer. «Ecco perché. Mi sono detto che era l'ultima volta che mi comportavo da vigliacco. Avrei dovuto essere con loro. Non importa come. Lui era bello stecchito con tutte le api dentro. E la gente è diventata *loca*: gli hanno strappato i vestiti, gli hanno agganciato i piedi a un cavallo e lo hanno trascinato fra i rovi, con le api che schizzavano e ronzavano intorno. Non era giusto, ma credo che se ci fossi stato anch'io, sapendo chi era e tutto quello che aveva fatto, sarei diventato *loco* anch'io. Lo hanno buttato in una fossa al cimitero, lasciandolo a marcire, e hanno preso il corpo della madre per seppellirlo in un posto migliore. Ma passò solo qualche notte e la gente ricominciò a vedere Gimet. Dicevano che camminava di notte, quando c'era mezza luna o luna piena, come stasera. Lo hanno visto in molti che correva sul ciglio della strada, seguendo i loro cavalli, e se ci riusciva li prendeva per la coda e cercava di tirare giù cavallo a cavaliere, o di montare in sella anche lui. Aveva ancora dentro le api, api nere come mosche che gli giravano intorno furiose, uscendogli dal corpo. Il peggio è che alcune persone che hanno preso quella strada non le ha più viste nessuno. Secondo noi le ha prese Gimet.»

«Stronzate», dichiarò il vicesceriffo. «Non per mancarti di rispetto, Old Timer. Mi hai trattato benissimo, sicuro. Ma un fantasma che insegue la gente... non me la bevo.»

«Non te la devi bere. Non sto cercando di convincere nessuno. Non è che ci devi credere. E secondo me non è neanche un fantasma. La madre della ragazza deve aver fatto qualcosa per far uscire un momento i vecchi dèi e li ha scatenati contro quel bastardo, dando la propria vita in sacrificio, ecco cosa credo. E quegli dèi, quelle cose da un altro posto, lo hanno ridotto in quel modo. Anche le api ne fanno parte, non sono le solite api da miele, sono un'altra razza. Una specie di punizione per uno che alleva le api, credo.»

«Scemate», disse Taylor.

«Non saprei», obiettò Jebidiah. «L'indiana può essere riuscita solo a ucciderlo in questo mondo. Forse non si rendeva conto di tutto quello che stava facendo, non sapeva che gli stava dando una possibilità di vivere ancora. Oppure è questa la maledizione. Anche se molti altri ne devono soffrire.»

«Come quelli che non hanno fatto niente quando Gimet era vivo», disse Old Timer. «Quelli come me, che hanno lasciato andare le cose come andavano.»

Jebidiah annuì. «Può darsi.»

Il vicesceriffo guardò il predicatore. «Non vi ci mettete anche voi, reverendo. Dovreste saperlo bene. C'è un solo vero Dio e questa storia della maledizione non ha un briciolo di verità.»

«Se c'è un Dio», replicò Jebidiah, «ce ne possono essere molti. Sono in guerra tra loro, è così che vanno le cose, o almeno così la penso io. Ho visto certe cose che

hanno scosso la mia fede in un solo vero Dio, quello di cui sono un servitore. E che cos'è il nostro Dio se non una maledizione? È tutto una maledizione, amico mio.»

«Okay. Che cosa avete visto, reverendo?» domandò Taylor.

«Inutile che ve lo descriva, giovanotto. Non mi credereste. Ma sono da poco tornato da Mud Creek. C'era una specie di infestazione. Quella città è bruciata fino alle fondamenta e io vi ho contribuito.»

«Mud Creek», disse Old Timer. «Ci sono stato.»

«Tutto quello che ne rimane adesso», disse il predicatore, «è legno carbonizzato.»

«Non è la prima volta che brucia fino alle fondamenta», ribatté il vecchio. «C'è sempre qualche idiota che la ricostruisce e viene sempre fuori qualcosa di brutto. Sarò franco, reverendo: non dubito della tua parola.»

«Il fatto è», tornò alla carica il vicesceriffo, «che io non credo negli spiriti. Quella è la strada più breve, quella è la strada che prendo.»

«Io non lo farei», ammonì Old Timer.

«Grazie del consiglio. Ma si viene con me o non si viene. Io prendo quella strada, se davvero risparmia un giorno di viaggio.»

«Io vengo con voi», stabilì Jebidiah. «Il mio compito è combattere il male, non girarci intorno.»

«Meglio se viaggiate di giorno», suggerì Old Timer. «Nessuno ha mai visto Gimet alla luce del sole o quando la luna è sottile o non c'è del tutto. Ma adesso è piena e lo sarà anche domani sera. Se proprio avete deciso, farete bene a galoppare e arrivare a destinazione più presto che potete, prima che faccia buio.»

«È quello che voglio fare», disse Taylor. «Tornare a Nacogdoches e mettere in cella questo bastardo.»

«Io verrò con voi», disse Jebidiah. «Ma voglio viaggiare di notte. Voglio prendere la Deadman's Road quando è buio. Voglio vedere se c'è Gimet e, in tal caso, mandarlo all'inferno una volta per tutte. Sfidare quegli dèi oscuri che la madre della ragazza ha evocato, sfidarli e scatenare contro di loro il mio Dio. Vi consiglio di mettervi a dormire, adesso, vicesceriffo. Old Timer può fare la guardia, poi gli darò il cambio, così ci risposeremo tutti quanti. Possiamo incatenare quest'uomo a un albero... non c'è altro da fare. Dobbiamo farci una bella dormita e partire a mezzogiorno, dopo un buon pranzo, in modo da essere sulla Deadman's Road quando fa buio.»

«Vi porterà dritti a Nacogdoches», disse Old Timer. «Prendete la Deadman's Road e, quando arrivate a un bivio andate a destra. Gimet non si è mai visto oltre quel punto o all'inizio della strada. Da quanto ho capito, non si sposta da quel tratto.»

«Va bene», concluse il vicesceriffo. «A me sembra una cretinata, ma se riesco a dormire un po' e ad avervi al mio fianco, reverendo, io ci sto. E mi va bene anche viaggiare di notte.»

Il giorno seguente dormirono fino a tardi e pranzarono presto: di nuovo fagioli e focaccia rafferma, con un po' di stufato di scoiattolo. Old Timer aveva abbattuto l'animale quel mattino, mentre Jebidiah controllava che Bill se ne stesse buono, incatenato a un albero davanti alla baracca. Dentro, il vicesceriffo continuava a dormire.

Ma ora erano tutti fuori a mangiare, con l'eccezione di Bill.
«E io?» chiese il prigioniero, strattonando le catene che gli imbrigliavano le mani.
«Quando avremo finito», disse Old Timer. «Non so se resterà ancora scoiattolo, ma di focacce ce n'è, stai tranquillo. Potrei anche farti fare scarpetta nel mio piatto per raccogliere un po' di intingolo.»
«Quelle focacce fanno schifo», protestò Bill.
«Non è vero», disse il vecchio.
Il prigioniero si rivolse a Jebidiah. «Predicatore, faresti meglio ad andartene per conto tuo e lasciare soli me e il ragazzo. Non sei furbo a venire con noi. Se mi libero, non la farò pagare solo al vicesceriffo. Ti metterò sulla mia lista.»
«Dopo tutto quello che ho visto nella mia vita», replicò il reverendo, «per me non conti nulla. Un insetto. Aggiungimi pure alla tua lista.»
Il vicesceriffo accennò a Bill. «Diamogli da mangiare e muoviamoci. Adesso mi sento riposato e vorrei mettermi in viaggio.»

La luna stava sorgendo quando giunsero in vista della Deadman's Road. Sul ciglio della strada c'era un paletto con una croce bianca che la indicava. Intorno al segnale erano cresciuti intorno alberi e cespugli e, tra i rami e la semioscurità, le parole tracciate rozzamente a vernice si leggevano a stento. Si era levato il vento e con esso un turbinio di foglie sollevate da terra e strappate dagli alberi che producevano un rumore come zampe di topi sulla paglia.
«L'autunno mi rende sempre triste», disse il vicesceriffo Taylor, fermando il cavallo per bere un sorso dalla borraccia.
«La vita è un ciclo», fu il commento del predicatore. «Si nasce, si soffre e si è puniti.»
Il giovane si girò sulla sella per guardare Jebidiah. «Non credete molto alla resurrezione e al premio eterno, vero?»
«No, io no.»
«Non so voi, ma io avrei preferito non arrivare così tardi. Sarebbe stato meglio viaggiare di giorno.»
«Non hai detto che non ci credi ai fantasmi?» disse Bill, con uno dei suoi sbuffi ormai familiari. «Hai detto che non te ne importava.»
Il vicesceriffo non guardò il prigioniero, mentre gli rispondeva. «Non ero ancora qui, quando l'ho detto. Questo posto ha qualcosa che non mi piace. E non mi va di risvegliare certe cose. Anche se non ci credo.»
«Questa è la cosa più stupida che ho mai sentito», disse Bill.
«Mi volevate con voi», rammentò Jebidiah, «e avete dovuto aspettare.»
«Pensi di vedere qualcosa, eh, predicatore?» chiese il prigioniero.
«Se c'è qualcosa da vedere», rispose Jebidiah.
«Credete alla storia di Old Timer?» fece il vicesceriffo. «Voglio dire... ci credete davvero?»
«Forse.» Jebidiah incitò il cavallo e prese la testa del gruppo.

Imboccata la Deadman's Road, Jebidiah si fermò e prese dalla bisaccia appesa alla sella un volume piccolo e spesso. Una Bibbia.

Anche il vicesceriffo si fermò, costringendo Bill a fare lo stesso. «Non siete così duro come pensavo. Cercate conforto nella Bibbia come tutti.»

«Non c'è nessun conforto in questo libro», lo smentì Jebidiah. «È un grosso equivoco. La Bibbia non è altro che un libro di terrore. Ed è così che è Dio: terribile. Ma il libro ha potere. E potremmo averne bisogno.»

«Non so cosa pensare di voi, reverendo.»

«Non c'è niente da pensare di un loco», intervenne Bill. «E non ci voglio stare con un *loco*.»

«Provati a pensare a scappare, Bill, e ti abbatto dal cavallo», minacciò il vicesceriffo. «Da vicino con il revolver, da lontano con il fucile. Non ti piacerebbe.»

«La strada per Nacogdoches è ancora lunga», fece il prigioniero.

Era uno stretto sentiero di argilla rossa che si estendeva come una striscia di sangue per svoltare bruscamente a destra intorno a un bosco nero quanto le viscere della balena di Giona. Le foglie secche turbinavano vorticosamente nell'aria, come giganteschi calabroni; il vento piegava verso la strada la muraglia di alberi sulla destra, obbligando il gruppo a tenere la sinistra.

Man mano che percorrevano il sentiero, l'oscurità si infittiva. Quando giunsero alla curva, la densità della foresta e il cielo tempestoso oscuravano quasi completamente la luna, ormai debole come la stretta di un bambino.

Dopo qualche tempo, il vicesceriffo disse, con evidente soddisfazione: «Qui non c'è niente di strano. A parte qualche opossum. E il vento.»

«Buon per voi, dunque», disse Jebidiah. «E per tutti noi.»

«Mi sembrate deluso.»

«Il mio lavoro non è molto diverso dal vostro, vicesceriffo. Anch'io do la caccia ai malvagi e cerco di spedirli all'inferno... o, in qualche caso, di rispedirceli.»

In quello stesso momento, alla luce di un lampo, qualcosa attraversò la strada poco più avanti.

«Che diavolo era?» chiese Bill, uscendo da uno stato quasi catatonico.

«Sembrava un uomo», rispose Taylor.»

«Può darsi», disse Jebidiah. «Può darsi.»

«Che cosa pensate che fosse?»

«Non so se vi piacerebbe saperlo.»

«Lo voglio sapere.»

«Gimet», disse Jebidiah.

Il cielo lasciò libera la luna per un momento e la luce si diffuse tra gli alberi e sulla strada, illuminando uno sciame di insetti che ronzavano in aria. «Api», disse Bill. «Che io sia dannato se non sono api. E di notte. Non è normale.»

«Sei un esperto di api?» lo apostrofò il vicesceriffo.

«Ha ragione», osservò Jebidiah. «E adesso, guardate, non ci sono più.»

«Sono volate via», disse il vicesceriffo.

«Macché...» fece Bill. «Le stavo guardando. Non sono volate da nessuna parte, sono sparite e basta. Un attimo prima c'erano, poi sono sparite. Proprio così. Sono come fantasmi.»

«Sei impazzito.»
«Non sono insetti di questa terra», disse Jebidiah. «Sono famigli.»
«Cosa?» domandò Bill.
«Assistenti del male, o dei malvagi. In questo caso, di Gimet. Sono come i gatti neri delle streghe. I famigli prendono la forma di animali, insetti o altro.»
«Ridicolo», commentò il vicesceriffo. «Niente di questo ha senso.»
«Sarà come dice lei», ribatté il predicatore, «ma fossi in voi terrei gli occhi aperti e le orecchie tese. Sarà meglio tenere pronti i vostri revolver nelle fondine. Potrebbero servirvi. Anche se, a pensarci bene, potrebbero essere inutili.»
«Che diavolo volete dire?» chiese Bill.
Jebidiah non rispose. Continuò a incitare il cavallo, sempre meno accondiscendente man mano che procedevano. Tutti e tre gli animali sbuffavano, voltavano la testa a destra e a sinistra strattonando le briglie, agitavano le orecchie e sgranavano gli occhi.
«Diavolo!» esclamò il prigioniero. «Cos'è quello?»
Gli altri due si girarono verso di lui. Bill si era voltato indietro. Jebidiah e il vicesceriffo seguirono il suo sguardo e scorsero qualcosa, che alla luce della luna sembrava azzurrino, tuffarsi nella vegetazione sul lato opposto della strada. Lo seguì uno sciame di puntini neri che si fiondarono nei cespugli come una volata di pallini.
«Che cos'era?» Il vicesceriffo parlava come si gli avessero dato una botta in testa.
«Ve l'ho già detto», ribadì Jebidiah.
«Quello non poteva essere niente di umano», disse Taylor.
«Non capisci?» disse Bill. «È questo che sta cercando di dirti il predicatore. È Gimet e non è vivo. Aveva la pelle azzurra. Ed è ridotto male. Io l'ho visto meglio di voi, l'ho guardato bene. E quelle api... Dovremmo partire al galoppo.»
«Voi fate come volete», disse il reverendo. «Io non scappo.»
«E perché no?»
«Il mio compito non è scappare.»
«Be', io non ho nessun compito», intervenne Bill. «Vice, non dovresti fare in modo di portarmi sano e salvo a Nacogdoches per farmi impiccare? Non è questo il tuo compito?»
«Infatti.»
«Allora dovremmo andarcene di corsa. Lascia perdere questo pazzo. Se vuole fare a botte con un morto uscito dalla tomba, affari suoi. Noi non c'entriamo.»
«Abbiamo stabilito di fare la strada insieme. E così faremo», disse il vicesceriffo.
«Io non ho stabilito niente.»
«Non mi importa.»
In quel momento, qualcosa cominciò a muoversi nel bosco alla loro sinistra, rapido e pesante, senza curarsi di non far rumore. Jebidiah guardò in quella direzione e vide qualcuno, o qualcosa, che si spostava nel sottobosco, facendosi largo tra i rami con un rumore di legno spezzato. Forte e rabbioso, si udiva il ronzio delle api. Senza volerlo, il predicatore spinse il cavallo al trotto. Taylor e Bill lo seguirono, tenendo il passo.
Giunsero a un punto in cui una radura si apriva su un lato della strada. In lontananza distinsero qualcosa che aveva l'aspetto di onde bianche congelate nel buio

mentre si frangevano. Ma presto compresero che si trattava di lapidi. E di croci. Un cimitero, quello di cui aveva parlato Old Timer.

Il cielo si era rischiarato, il vento era diminuito di intensità e ora si vedeva meglio. Sotto i loro occhi, la cosa che si era nascosta nella vegetazione uscì dai cespugli e salì il lieve pendio che portava alle tombe. Arrivò a una delle lapidi e vi si sedette sopra. Una nube nera si formò sopra la sua testa: il ronzio delle api si sentiva fin dalla strada. La cosa sedeva come un re sul trono. Aveva la pelle grigia – azzurra alla luce lunare – e la testa sembrava deforme. I raggi della luna filtravano fra le crepe sul retro del cranio dell'orrendo essere e brillavano attraverso la fronte e le orbite vuote. Il nido delle api, tra le ferite sul petto, era visibile fra le costole, pulsante di un bagliore color miele. Di tanto in tanto, qualche puntino nero si stagliava nel lucore giallastro, volava via e restava sospeso nell'alone di luce sopra la testa della creatura.

«Gesù», disse il vicesceriffo.

«Gesù non ci sarà di aiuto», dichiarò Jebidiah.

«È Gimet, non è vero? Lui... quella cosa... è morta.»

«Non-morta», lo corresse il predicatore. «Credo che stia giocando con noi. Aspetta il momento di colpire.»

«Colpire?» chiese Bill. «Perché?»

«Perché questo è il suo scopo», spiegò Jebidiah. «E il mio è di contrattaccare. Preparatevi, perché presto dovrete difendere le vostre vite.»

«E perché non tagliamo la corda al galoppo?» domandò Bill.

In quel momento le parole di Jebidiah divennero profetiche. La cosa era svanita dalla lapide. Ai margini del bosco si raccolsero ombre che si fecero solide e balzarono verso il buio degli alberi, assumendo la forma della cosa che avevano visto sulla tomba: azzurra sotto la luna, con un viso disastrato e i denti lunghi e appuntiti. Nel salto, un piede di Gimet colpì da dietro il cavallo di Jebidiah, che scattò verso quello del vicesceriffo e urtò violentemente quello di Bill. Il prigioniero, sbalzato dalla sua cavalcatura, urlò e si ritrovò a terra, con il cappello che volava in aria. In quel momento Gimet lo ghermì per i folti capelli color paglia e lo trascinò via come se fosse un gattino. Scomparve tra gli alberi, tirandosi dietro Bill, fino a fondersi con le tenebre. Gli ultimi segni di vita del prigioniero furono un urlo, le sue mani che si sollevavano, le manette che mandavano un bagliore argentato alla luce lunare. Poi un fruscio di foglie, un crepitio di rami e Bill era sparito.

«Mio Dio», fece il vicesceriffo. «Mio Dio... Avete visto quella cosa?»

Jebidiah smontò e raggiunse il ciglio della strada, tirando il cavallo per le briglie. Aveva estratto la pistola.

Il vicesceriffo non scese da cavallo. Sfoderò un revolver e lo puntò davanti a sé con la mano tremante. «Lo avete visto?» continuava a ripetere.

«Ho gli occhi buoni quanto i vostri», rispose Jebidiah. «L'ho visto. Dovremo andare là dentro a prenderlo.»

«A prenderlo?» gli fece eco il vicesceriffo. «In nome di quanto c'è di più sacro... chi ci obbliga? Perché dovremmo avvicinarci a quella cosa? Ormai avrà fatto quello che doveva fare... Accidenti, reverendo, Bill... è un assassino. Dopotutto dovevo portarlo sulla forca. Adesso che Gimet sta finendo di occuparsi di quel bastardo,

dovremmo correre come il vento verso il bivio: Gimet non si sposta da questo tratto, giusto?»

«Così ha detto Old Timer. Voi fate come volete. Io gli vado dietro.»

«Ma perché? Nemmeno lo conoscete, Bill!»

«Non è per lui», sentenziò Jebidiah.

«Ah, diavolo. Che nessuno dica che sono un vigliacco.» Taylor scese da cavallo e indicò il punto in cui Gimet era scomparso, trascinando con sé il prigioniero. «Possiamo passarci con i cavalli?»

«Credo che dovremmo girarci intorno. Riesco a discernere una pista laggiù.»

«*Discernere*?»

«La vedo. Forza, ogni istante è prezioso.»

III

Tornarono indietro, fino a trovare un sentiero tra gli alberi. La luna era chiara, il vento aveva soffiato via le nubi come polline. L'aria sapeva di fresco, ma quando si inoltrarono nel bosco tutto cambiò: vi aleggiava un tanfo putrido, acre e dolciastro al tempo stesso.

«C'è qualcosa di morto», disse il vicesceriffo.

«Qualcosa di morto da molto tempo», disse Jebidiah.

Poi l'intrico della vegetazione si fece così fitto che dovettero legare i cavalli e procedere a piedi, facendosi largo tra rami e roveti.

«Non c'è nessuna pista», notò il vicesceriffo. Come fate a sapere che è passato di qui?»

Jebidiah allungò una mano e prese un brandello di stoffa da un ramo, tenendolo alla luce della luna. «Questo viene dalla camicia di Bill. O sbaglio?»

Il vicesceriffo assentì. «Ma come è arrivato qui, Gimet? Come ha fatto a portarci Bill?»

«A quello che inseguiamo non interessa ciò che importa a un uomo. Rami, rovi... non sono nulla per un morto vivente.»

Proseguirono ancora, fino a trovarsi davanti a viticci di rampicanti che pendevano dall'alto: lunghi, spessi, umidi e appiccicosi. Poi si resero conto che non erano affatto rampicanti, bensì viscere, distese e appese come decorazioni.

«Roba fresca», disse Taylor. «Bill, immagino.»

«Immaginate giusto.»

Si spinsero ancora più avanti. La pista si allargava, rendendo più facile il cammino. Lungo il percorso trovarono altri pezzi di Bill.

Lo stomaco.

Dita.

Pantaloni con dentro una gamba.

Un cuore, che sembrava avere sopra i segni di un morso, come se fosse stato addentato e succhiato.

Jebidiah, piuttosto incuriosito, lo raccolse da terra e lo esaminò. Quando ebbe finito, lo gettò a terra, si pulì le mani nei pantaloni di Bill – quelli con la gamba dentro – e disse: «Gimet ha risparmiato a voi parecchio lavoro e allo stato del Texas la fatica di un'impiccagione.»

«Santo Cielo», disse l'altro, guardando le striature di sangue che le mani di Jebidiah lasciavano sui pantaloni con la gamba dentro.

Il predicatore si voltò verso di lui. «Non se la prenderà se gli macchio di sangue i pantaloni. Ha cose più importanti di cui preoccuparsi, per esempio danzare tra le fiamme dell'inferno. A proposito, la sua testa è laggiù.»

Il vicesceriffo guardò nella direzione che indicava Jebidiah. La testa di Bill era stata infissa in un ramo, che entrava dalla nuca e usciva dall'occhio sinistro. La spina dorsale pendeva dal cranio come la corda di una campana. Il giovane vomitò fra i cespugli. «Oddio. Non ce la faccio più!»

«Tornate pure indietro. Non avrò minor considerazione di voi, anche perché ne ho sempre avuta poca. Prendete la testa come prova e andatevene. Una cosa sola: lasciatemi il mio cavallo.»

Il vicesceriffo si aggiustò il cappello. «Non mi serve la testa di Bill. Quanto a voi, sarete felice che resti con voi. Non sono una donnicciuola.»

«Evitiamo di discutere in proposito. Fatemi vedere che cosa sapete fare.»

Il sentiero era reso scivoloso dal sangue di Bill. Risalirono un pendio, le pistole alla mano. In cima alla collina videro un campo con l'erba alta e, poco lontano, una capanna diroccata cui era crollato il camino.

Arrivarono alla porta della capanna. Jebidiah l'aprì a calci con la punta dello stivale. Poi, una volta dentro, accese un fiammifero e si guardò intorno.

Nient'altro che polvere e ragnatele.

«Doveva essere la casa di Gimet», disse il predicatore. Allungò il braccio con il fiammifero e trovò una lanterna a olio. La accese e la mise sul tavolo.

«Dobbiamo proprio accendere una luce?» chiese il vicesceriffo. «Non ci vedrà?»

«Nel caso ve lo siate dimenticato, l'idea era questa.»

Fuori dalla finestra sul retro, che da tempo aveva perso la carta oleata che sostituiva i vetri. Fuori, in lontananza, si scorgevano le lapidi e le croci di legno.

«Un'altra veduta del cimitero», disse Jebidiah. «Dev'essere lì che la madre della ragazza si è uccisa.»

Un attimo dopo, vide un'ombra muoversi furtiva sulla collina tra le lapidi e le croci, rapida e goffa.

«Spostatevi al centro della stanza», ordinò il predicatore.

Il vicesceriffo obbedì e Jebidiah mise la lampada al centro del pavimento. Trovò una panca e la spostò vicino alla lanterna. Poi si frugò in una tasca dello spolverino e prese la Bibbia. Si appoggiò su un ginocchio, accostò il libro alla luce e strappò alcune pagine. Le appallottolò e le dispose intorno alla panca, per un raggio di un metro e venti e a mezzo metro l'una dall'altra.

Il vicesceriffo non apriva bocca. Si era seduto sulla panca e osservava il curioso lavoro del predicatore. Poi Jebidiah gli si sedette accanto e appoggiò una delle sue pistole su un ginocchio. «Avete con voi una 44, vero?»

«Sì, un calibro convertito, come le vostre.»
«Datemi il vostro revolver», disse Jebidiah.
Il vicesceriffo glielo consegnò.
Il predicatore aprì i tamburi e fece cadere i proiettili sul pavimento.
«Che diavolo state facendo?»
Jebidiah non rispose. Estrasse dal cinturone sei proiettili rivestiti di argento, vi caricò l'arma e la restituì al vicesceriffo. «Argento. Di solito tiene a bada il male.»
«*Di solito*?»
«Fate silenzio, adesso. E aspettate.»
«Mi sembra di star qui a fare da esca.»
Dopo un po', Jebidiah si alzò dalla panca e andò alla finestra. Quindi tornò di corsa a sedersi e spense la lampada.

Da qualche parte in lontananza si udì il richiamo di un uccello notturno, che si unì al canto dei grilli e al gracidare di una rana.
I due sedevano spalla a spalla sulla panca, con le pistole caricate con proiettili d'argento appoggiate sulle ginocchia. Nessuno parlava.
D'un tratto l'uccello interruppe il suo richiamo, i grilli si zittirono e anche la rana tacque.
Jebidiah sussurrò: «Arriva.»
Il vicesceriffo fu scosso da un lieve brivido. Tirò un lungo respiro.
Il predicatore si accorse che anche lui stava respirando a fondo. «Silenzio e all'erta», raccomandò.
«Va bene.» Taylor puntò gli occhi verso la finestra sul retro della capanna.
Jebidiah controllava la porta, semiaperta e inclinata sui cardini arrugginiti.
Per lungo tempo non accadde nulla. Non si udì alcun rumore. Poi Jebidiah vide un'ombra muoversi sulla soglia e sentì la porta cigolare appena. Intravedeva una mano, all'estremità di un braccio innaturalmente allungato, che afferrava il bordo della porta. La mano rimase a lungo immobile in quella posizione. Poi svanì, insieme all'ombra.
I minuti scorrevano silenziosi.
«È alla finestra», disse il vicesceriffo, a voce così bassa che il predicatore a stento ne distinse le parole.
Jebidiah si voltò lentamente a guardare.
Era seduto sul davanzale, accovacciato come un uccello da preda. Un aureola di api gli girava intorno alla testa. L'alveare gli pulsava luminescente nel petto e in quel bagliore si vedevano altre api, uno sciame così fitto da sembrare una specie di nube di fumo che ronzava. Dalla testa di Gimet spuntava qualche capello, come erba vizza che si fa strada nella pietra. La creatura si girò lievemente e la luna balenò tra le crepe del cranio e dalle orbite cave. Poi la testa si girò, il viso tornò nell'ombra.
Nella stanza si udiva solamente il ronzio delle api.
«Coraggio», mormorò Jebidiah all'orecchio del vicesceriffo. «Restate al vostro posto.»
La cosa saltò nella stanza, come un ragno che si tuffa da un ramo. Quando atterrò sul pavimento vi rimase accovacciato, lasciandosi coprire da un manto di oscurità.

Jebidiah si era girato completamente verso la finestra. Sentì uno scalpiccio sul pavimento. Strinse gli occhi e scorse quella che sulle prime gli parve un'ombra, ma in realtà era la cosa che stava strisciando fuori da sotto il tavolo.

Il predicatore sentì il vicesceriffo sussultare, forse pronto a scattare in piedi e darsela a gambe. Lo prese per un braccio e lo trattenne. «Coraggio», ripeté.

La cosa continuava a strisciare. Giunse a un metro dal cerchio di pagine della Bibbia appallottolate.

La luce della luna che filtrava dalla finestra e scendeva sul pavimento avvolgeva Gimet in un lucore irreale, punteggiato dalle api che gli svolazzavano intorno alla testa. In quel momento ogni dettaglio si scolpì nella mente di Jebidiah: gli occhi vacui, i denti aguzzi e umidi, le unghie lunghe e seghettate, annerite di terriccio, che schioccavano sul pavimento di legno.

Quando la creatura passò tra due pagine accartocciate delle Scritture, queste si incendiarono. Crepitanti fiamme azzurrognole serpeggiarono da una pagina all'altra e tutto il cerchio prese fuoco, come la ruota nella visione del profeta Ezechiele.

Gimet emise un grido rauco e si ritrasse in uno schioccare di unghie e ginocchia, con un movimento così fulmineo che sembrò sparire da un punto per riapparire in un altro. Il ronzio delle api era feroce.

Jebidiah afferrò la lanterna e l'accese con un fiammifero.

Gimet correva lungo la parete come uno scarafaggio, precipitandosi verso la finestra.

Il predicatore balzò in avanti e gli gettò addosso la lampada accesa, colpendo la bestia alla schiena mentre si tuffava fuori dalla finestra. La lanterna si ruppe, inondando Gimet di olio fiammeggiante. Un'ondata di fuoco si levò dalla vita verso la testa, bruciando un'orda di api che cadde dal cielo come uno sciame di meteore esauste.

Jebidiah sfoderò il revolver e fece partire un colpo. Si udì un ululato di agonia, poi la cosa sparì.

Il predicatore uscì dal cerchio di protezione, seguito dal vicesceriffo. Si fermarono davanti alla finestra e videro Gimet avviluppato dalle fiamme: una scia di fuoco che correva nella notte verso il cimitero.

«Mi sono lasciato prendere dal panico per un istante», si rammaricò Jebidiah. «Avrei dovuto essere più deciso. Ora è scappato.»

«Io non ho sparato neanche un colpo», disse l'altro. «Dio, quanto siete rapido. Un fulmine a estrarre.»

«Sentite, se volete potete restare qui. Io gli vado dietro. Ma vi avverto: il cerchio del potere si è consumato.»

Il vicesceriffo si voltò verso il centro della stanza. Le pagine si erano bruciate, lasciando solo un anello nero sul pavimento. «Che cosa diavolo è stato a far prendere loro fuoco?»

«Il male», rispose Jebidiah. «Quando si è avvicinato, le pagine si sono incendiate e ci hanno dato la protezione di Dio. Purtroppo, come tutte le Sue benedizioni, non è durata a lungo.»

«Io resto qui. Dovrebbe metter giù altre pagine.»

«Porto la Bibbia con me. Potrei averne bisogno.»

«Allora credo proprio che verrò con voi.»

Scavalcarono il davanzale e risalirono la collina. Nell'aria si avvertiva l'odore del fuoco e della carne marcia. La notte era fredda e silenziosa come le tombe del cimitero.

Poco dopo si trovarono in mezzo alle lapidi e alle croci. Raggiunsero una fossa scavata nel terreno. Jebidiah vide che a un'estremità era stata scavata quella che sembrava una tana. Si fermò. «Ha trasformato la sua vecchia tomba in un rifugio, scavando più a fondo.»

«Come lo sapete?»

«Esperienza... e l'odore di fumo e pelle bruciata. È strisciato laggiù per nascondersi. Credo che lo abbiamo un po' sorpreso.» Jebidiah alzò gli occhi al cielo. C'era una vaga striscia rosata all'orizzonte. «Manca poco all'alba e presto non ci sarà più la luna. Per un po'.»

«Be', di sicuro ha sorpreso me, dannazione. Perché non lasciamo che si nasconda? Potreste tornare qui quando non c'è la luna piena, o ce n'è solo un quarto.»

«Io sono qui adesso. Ed è il mio lavoro.»

«Vi siete trovato proprio un bel lavoro, *mister*.»

«Devo andare giù per vedere meglio.»

«Accomodatevi.»

Jebidiah accese un fiammifero e si lasciò cadere nella tomba. Mosse la fiamma sopra la tana, si inginocchiò e mise testa e fiammifero nell'imboccatura.

«È molto grande», disse, tirando fuori la testa. «Posso sentire il suo odore. Dovrò andare dentro.»

«E io?»

«Voi state in guardia», disse Jebidiah, alzandosi in piedi. «Potrebbe avere un altro buco da qualche parte e per quello che ne sapete potrebbe arrivarvi alle spalle. Potrebbe uscire da quel buco in questo stesso istante.»

«Che meraviglia.»

Jebidiah lasciò cadere a terra il fiammifero ormai spento. «Vi dico una cosa. Non posso garantire il successo. Se perdo, lui verrà a cercarvi, ci potete scommettere. E dovrete sparare quei proiettili d'argento dritti come le frecce di Guglielmo Tell.»

«Non sono così bravo a sparare.»

«Spiacente», disse Jebidiah, e accese un altro fiammifero strofinandolo lungo la cucitura dei pantaloni. Poi, con la mano libera, estrasse uno dei revolver. Si mise di nuovo carponi e mise il fiammifero nel buco. Quando fu consumato quasi del tutto, lo spense con un soffio.

«Non vi serve più luce? Un fiammifero è troppo poco.»

«Ce l'avrò, la luce.» Jebidiah prese di tasca quello che restava della Bibbia, la strappò in due lungo la costa e se ne mise metà nello spolverino. Spinse l'altra metà davanti a sé, nel buio della tana. Appena fu nel buco, la carta prese fuoco.

«Non è che vi andrà a fuoco la tasca, quando sarete là dentro?» chiese il vicesceriffo.

«Fintanto che la tengo in mano o sulla mia persona, non mi farà del male. Ma nel momento in cui la lascio andare e l’aura di malvagità la tocca, prende fuoco. Devo sbrigarmi, figliolo.

E, detto questo, Jebidiah si insinuò nella tana.

All’interno, usò la canna della pistola per spingere avanti la mezza Bibbia, che ardeva luminosa. Ma Jebidiah sapeva che la luce non sarebbe durata molto. Più della carta normale, ma in ogni caso non a lungo.

Percorsa una certa distanza, Jebidiah scoprì che la galleria era in discesa. Si ritrovò in una grotta piuttosto grande. Sentì rumore di pipistrelli e odore di guano, la sostanza scivolosa che, del resto, ricopriva il fondo su cui stava strisciando con i gomiti. Una volta nella grotta, poté alzarsi in piedi e guardarsi intorno.

Le ultime fiamme della Bibbia si estinsero in uno sbuffo di luce bluastra che risuonò come l’ultimo respiro di un vecchio morente.

Jebidiah ascoltò per un istante nell’oscurità. Sentiva i pipistrelli che stridevano e si muovevano tutt’intorno. Dal fatto che non fossero fuori dalla grotta poteva intuire che il mattino fosse prossimo.

Percepì un rumore: pietre che strofinavano sul pavimento della grotta, qualcosa che si muoveva nel buio. Non erano pipistrelli, ma qualcosa che camminava, Jebidiah ne era sicuro. Una presenza che avanzava lenta e furtiva.

I capelli si rizzarono sulla nuca del predicatore come aculei di porcospino. Si sentì accapponare la pelle. L’aria si appesantì del fetore di carne putrida e bruciata. Le ginocchia di Jebidiah presero a tremare. Infilò cautamente una mano nella tasca dello spolverino, prese un fiammifero e lo accese sulla cucitura dei pantaloni. Lo tenne sollevato davanti a sé.

In quel preciso istante, la cosa si alzò in piedi, illuminata dalla fiammella. Le api orbitavano intorno al cranio dalla pelle a brandelli. Gimet ringhiò e si scagliò in avanti.

Jebidiah ne sentì gli artigli marci sulla camicia mentre il suo revolver faceva fuoco. Il lampo dello sparo durò una frazione di secondo. Il fiammifero cadde e il predicatore stramazzò all’indietro, sulla schiena, con gli artigli della cosa alla gola. Le api lo aggredirono, come pungoli roventi che gli si infiggevano nella carne. Jebidiah infilò la canna nel corpo della creatura e sparò. Un colpo. Due. Tre. E quattro.

Poi il percussore si chiuse su una camera vuota. Jebidiah si rese conto di avere già sparato gli altri due colpi. Nel tamburo c’erano sei soldatini d’argento, tutti morti. E la cosa non mollava la presa.

Cercò di estrarre l’altra pistola, ma prima che ci riuscisse Gimet lo lasciò andare. Il predicatore lo sentì strisciare via nel buio. Tutt’intorno, i pipistrelli battevano le ali e stridevano.

Confuso, Jebidiah estrasse l’altra pistola e riuscì a rimettersi in piedi. Aspettò, con le orecchie tese e il revolver carico puntato nel buio.

Trovò un altro fiammifero, lo accese.

La cosa giaceva di schiena su una roccia.

Jebidiah vi si avvicinò. I proiettili d’argento avevano squarciato l’alveare, da cui fuoriusciva una maleodorante, nerastra colata di morte e miele putrido. Le api cominciavano a cadere sul fondo della grotta. Il nido nel petto della creatura era un grosso grumo nero che pulsava e sfrigolava. Gimet aprì la bocca, ringhiò ma non fece altri movimenti.

Non poteva.

Il predicatore, guidato dalle ultime scintille del fiammifero, sollevò la pistola, appoggiò la bocca al grumo nero e tirò il grilletto.

L’alveare esplose.

Gimet lanciò uno strillo così acuto e sonoro da spaventare i pipistrelli, che si misero a volare e fuggirono dalla grotta, fuori dalla tana, cercando riparo in quello che restava della notte.

La cosa artigliò la pietra con le mani, poi rimase immobile. Il fiammifero di Jebidiah si spense.

Il predicatore trovò nella tasca ciò che restava della sua Bibbia, la prese, la gettò a terra. La carta avvampò. Usando le canne dei revolver come una pinza, Jebidiah sollevò le pagine in fiamme e le gettò nel petto squarciato di Gimet.

Il corpo prese fuoco all’istante, crepitando e scoppiettando. Presto fu tutto un’unica fiammata che illuminò a giorno la caverna.

Per un momento Jebidiah lo guardò consumarsi nel fuoco biblico, poi si mise carponi e si diresse verso l’imboccatura della tana. Sgusciò dall’apertura e riemerse nella fossa.

Cercò il vicesceriffo, ma non lo vide. Uscì dalla tomba e si guardò intorno. Sorrise. Se il giovanotto era rimasto fino a quando i pipistrelli erano fuggiti dalla grotta, quella doveva essere stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Era scappato a gambe levate.

Jebidiah si voltò verso la fossa aperta. Dal buco usciva una lingua di fumo che si levava dalla tomba e saliva verso il cielo. La luna stava svanendo e il rosa all’orizzonte si allargava.

Ora Gimet era davvero morto. La strada era sicura. Il compito del predicatore era finito.

Almeno per un breve momento.

Jebidiah discese la collina. Ritrovò il cavallo dove lo aveva lasciato, tra i cespugli lungo la pista. Naturalmente il cavallo del vicesceriffo non c’era più: con tutta probabilità il giovane aveva percorso il resto della Deadman’s Road al galoppo, diretto a Nacogdoches, forse per farsi una bella dose di whisky e riconsegnare il distintivo.